

**Una ragazza di 17 anni a Roma
Non vuole sentirsi zingara
Abbandona la famiglia
ma è costretta a prostituirsi**

Per oltre un mese costretta a prostituirsi sui marciapiedi della capitale. Si è conclusa il giorno di Natale la brutta avventura di A.C., una ragazza romana di 17 anni fuggita di casa i primi di novembre. «Sono andata via dalla famiglia perché non volevo essere una zingara» ha detto la ragazza. I carabinieri hanno arrestato un uomo e una donna di origine slava per sfruttamento della prostituzione.

CARLO FIORINI

ROMA. «Sono scappata dalla mia famiglia perché non volevo vivere come gli altri italiani». E invece, A.C., una ragazza di 17 anni di origine slava, appena fuggita da casa, ha incontrato degli zingari che l'hanno costretta per oltre un mese a prostituirsi sui marciapiedi romani di via dei Ciclietti all'Eur. A pochi chilometri dalla casa di via Loriccio, a Spinaceto, dove fino ai primi di novembre aveva vissuto con i suoi genitori. La madre, di origine slava, è da tempo a Roma dove lavora come sarta e il padre della ragazza, originario di Benevento, fa il muratore. Una famiglia tutt'altro che nomade. Unico segno della tradizione slava sono i vestiti in stile zingaro ai quali la madre non ha mai rinunciato.

La brutta avventura di A.C. si è conclusa il pomeriggio del giorno di Natale quando una pattuglia dei carabinieri ha perquisito un'auto in panne a bordo della quale c'era lei in compagnia di due nomadi. La ragazza non aveva con sé i documenti e i militari l'hanno accompagnata in caserma dove hanno ascoltato una storia sghignacciante. Il giorno dopo i carabinieri sono riusciti ad in-

dividuare l'uomo e la donna, entrambi jugoslavi, che per oltre un mese hanno costretto A.C. a prostituirsi. Ismail Jonuz, di 24 anni, e Brannislava Stojanovic, un'ex ballerina di 39 anni, sono stati arrestati. Nella baracca sulla via Laurentina dove i due vivevano, la giovane A.C. ha vissuto tutti questi giorni in stato di segregazione. Ogni sera veniva portata a prostituirsi insieme all'ex ballerina, non le davano nulla da mangiare e, quando ha tentato di ribellarsi, Ismail Jonuz l'ha picchiata, minacciata con una pistola scioccaciani e ha tentato di violentarla. La ragazza è arrivata nella baracca sulla via Laurentina pochi giorni dopo la sua fuga. A portarla nel gruppo di nomadi è stato un italiano, Eligio Ieva, che la ragazza aveva conosciuto nei primi giorni trascorsi fuori casa. Nella baracca, allora, c'erano soltanto l'ex ballerina e Agli, il fratello di Jonuz Ismail; quest'ultimo invece era in carcere, accusato di sfruttamento della prostituzione proprio da Brannislava. Ma il 17 novembre al processo contro lo slavo la donna ritrò la sua accusa facendo scarcerare e da quel momento per A.C. è iniziata la brutta avventura.

«Non sono stata io a partorire i due gemelli»
Visitata da uno psichiatra:
«Ha reazioni normali»

Polemiche sull'assistenza
al San Camillo di Roma
Accanto all'inchiesta penale
tre indagini sanitarie

**Continua a negare tutto
la donna che ha ucciso i figli**

Mentre Marianna Digio Battista continua a negare di aver partorito ed ucciso due gemelli in un bagno del San Camillo, l'ospedale romano dove era ricoverata per dolori addominali, sul caso sono partite quattro inchieste, di magistratura, Regione Lazio, Usl di competenza e direzione sanitaria del nosocomio, per valutare le responsabilità professionali dei medici che hanno visitato la donna prima del parto.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Lei adesso sta bene, ma continua a negare tutto. Marianna Digio Battista, la donna che nella mattina di Santo Stefano ha partorito e subito ucciso due gemelli in un bagno dell'ospedale San Camillo, pur avendo 41 anni e più di un parto alle spalle, insiste: «È stato solo un ciclo mestruale doloroso e abbondante». Intorno a lei, sdraiata nel nuovo letto di ginecologia, un turbine di dichiarazioni di medici, psicologi, esperti d'ogni tipo. Un duro monito contro il San Camillo è venuto dalle pagine dell'«Osservatore Romano», che ha invocato un maggiore rispetto per la persona del maisto e chiesto una rigorosa inchiesta del ministero della Sanità. La stessa richiesta è venuta dal segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto. Il sottosegretario alla Sanità Elena Marinucci ha invece detto la professionalità dei medici del San

Camillo. Intorno a quel letto, per capire quella donna e per accertare fino in fondo ogni eventuale responsabilità professionale dei medici, sono state avviate quattro inchieste. Magistratura, Regione Lazio, Usl Rm 10 e direzione sanitaria dell'ospedale tentano una ricostruzione esatta dei fatti. Marianna Digio Battista sarà interrogata oggi dal sostituto procuratore Giovanni Malerba e dal giudice per le indagini preliminari. Sempre oggi, alle nove, il medico legale Enrico Bottoni eseguirà l'autopsia dei due bambini tirati fuori dalla spazzatura ieri mattina. Teresa Lusso, la figlia sedicenne della donna che le ha fatto compagnia in ospedale per tutta la notte, non sapeva nulla. Né Marianna si era confidata con il padrone ed i colleghi di «Nonna Serafina», il ristorante romano dove lavora come cuoca, o con la vicina di casa

Amelia Giovannelli, o ancora con qualcuno di Cesano, il paesino abruzzese dove vivono i parenti. Aveva solo mal di pancia e dopo aver lavorato anche la sera del 24 dicembre si è presentata al pronto soccorso del San Camillo parlando di dolori dopo i pasti ma rifiutando il ricovero proposto dal medico di guardia, per poi accettarlo quando è tornata la sera dopo in ospedale. Al ginecologo che l'ha visitata dopo la scoperta, avrebbe persino raccontato di una visita specialistica, ginecologica, fatta a novembre e con tanto di ecografia. «Ero a posto - ha insistito Marianna mercoledì mattina - il dottore ha detto che era tutto in ordine». Intanto gli infermieri la portavano in sala operatoria per l'intervento di raschiamento necessario dopo il parto gemellare prematuro.

Ricoverata la sera di Natale al San Camillo per forti dolori di pancia, Marianna Digio Battista non ha proprio parlato di gravidanza. Centoquindici chili di peso su un'altezza di un metro e sessanta l'hanno aiutata. Visitata da tre medici, è riuscita ugualmente a partorire di nascosto, nel bagnetto del reparto di medicina donne «Cesalpino». Alle nove del 26, un'infermiera sente un fruscio, un verso. Pensa al miagolio di un gatto. È incerta: forse si tratta di un topo. Solo dopo, quan-

do i due piccoli corpi saranno ritrovati dentro il secchio dei rifiuti, l'ausiliaria si ricorderà di quel verso. Veniva da una busta di plastica bianca ben annodata e nascosta sotto altre buste, carte, avanzi. Il sacco grigio del cestone era ripiegato.

Ieri mattina Marianna Digio è stata visitata da uno psichiatra del San Camillo. Che l'ha trovata «ben orientata, cosciente, con livello intellettuale normale». E le ha chiesto dei bambini. Ma la donna ha negato ancora una volta e non si può escludere che la magistratura chiederà una perizia psichiatrica.

Intanto, negli uffici della squadra mobile, proseguono gli interrogatori dei testimoni. Chiarito che il dottor Claudio Granato aveva visitato la donna la sera del 24 trovandola ipertesa e con sintomi di diabete e che i suoi colleghi Alessandro Alessandrini e Francesco Romeo l'avevano vista la sera dopo, diagnosticando «epigastria» e somministrandole antispastici, gli inquirenti sono arrivati alla ricostruzione delle ultime ore. Secondo un'infermiera, la donna aveva tracce di sangue addosso prima delle otto, cioè prima della visita del dottor Andrea Nobili, che avrebbe quindi richiesto l'intervento del ginecologo il dottor Nobili, invece, ricorda che la visita è stata fatta

più tardi, verso le nove e mezza, quando già l'infermiera sentiva il «verso». Una discrepanza confermata indirettamente anche dal direttore sanitario Giovanni Accocella. «Il dottor Nobili - ha precisato il dottor Accocella - mi ha riferito di aver visitato la donna verso le nove e mezza. È stato allora che ha sentito il bozzo, forse la placenta, ed ha chiesto l'intervento del ginecologo, il dottor Rizzi. Nobili mi ha anche spiegato che secondo lui la donna, al momento della visita, aveva già partorito. Insomma, qui è stato fatto tutto il possibile. Ma davanti all'imprevedibile, con una donna obesa e che nasconde la gravidanza, in meno di dodici ore, si può non capire. Io invece non mi spiego l'attacco dell'Osservatore Romano: una strumentalizzazione questa volta davvero ingiustificata».

Gli inquirenti della mobile, in ogni caso, proseguono le indagini ed attendono le decisioni del magistrato, che potrebbe allargare gli interrogatori anche alle anziane pazienti che hanno assistito alle dieci ore del travaglio clandestino. Saranno proprio loro, forse, a dare gli ultimi elementi necessari per chiarire la successione dei fatti. Secondo la polizia, comunque, non ci sono ipotesi di concorso dei sanitari nel reato di omicidio.

Cagliari
Tragico rogo
«È colpa
dei genitori»

■ CAGLIARI. Omicidio ed incendio colposi sono i reati configurabili nella tragica vicenda della morte della zingarella Valentina Seferovic, la bambina di sette mesi carbonizzata la sera di Natale nel rogo della baracca del campo nomadi alla periferia di Cagliari. A formulare le ipotesi di reato è il sostituto procuratore della Repubblica Paolo De Angelis che conduce l'inchiesta giudiziaria sul triste episodio. Gli eventuali addebiti ravvisati dal magistrato in questa fase degli accertamenti riguardano il comportamento dei genitori della bimba prima che si sviluppasse le fiamme provocate da una candela accesa. Serit e Remzija Seferovic, rispettivamente di 27 e 25 anni, avevano infatti lasciato la figliolletta sola all'interno della baracca e con gli altri due figli più grandi si erano recati a far visita ai genitori della nipotina Tania, morta domenica nello stesso accampamento a causa del freddo intenso. Valentina Seferovic dormiva su un tavolato avvolto in alcune coperte di materiale sintetico quando la candela, rovesciandosi, ha appiccato l'incendio alle suppellettili particolarmente infiammabili. Gli investigatori hanno escluso qualsiasi possibilità di dolo nella morte della zingarella, che per gli inquirenti è attribuibile soltanto alla imprudenza e negligenza dei genitori che non avrebbero dovuto lasciare sola la figliolletta nella baracca con la candela accesa.

Teramo
Detenuto
muore
per droga

■ TERAMO. Quattro giorni fa un viados brasiliano, a Pescara, mercoledì notte un detenuto della provincia di Caserta, Antonio Di Cicco, di 32 anni: sono le ultime vittime della droga in Abruzzo, 12 nel 1990. Molte rispetto a due o tre anni fa, quando l'Abruzzo era una "regione bianca" o quasi sotto questo aspetto.

L'ultima vittima è appunto il giovane detenuto, trovato esanime nella sua cella del carcere di Castrogno a Teramo. Inutile ogni soccorso, perché il Di Cicco è morto dopo poco, quasi certamente per una overdose di eroina. I carabinieri hanno perquisito ieri mattina all'alba metro per metro il carcere, alla ricerca di eroina ma soprattutto per scoprire chi abbia fornito la dose mortale al tossicodipendente campano.

Quanto al viado brasiliano, Jeronimo Lima De Barros di 31 anni, la sua salma è ancora a Pescara. Nessuno la richiede e le autorità brasiliane non riescono a rintracciare i parenti o amici. Il Viado è morto di Aids, contratto quasi sicuramente a causa della sua dipendenza dalla droga. Ammalato da tempo, entrava e usciva dal reparto infettivi - gli bastava una firma come vuole la legge - dell'ospedale di Pescara; lavorava lungo la riva adriatica e i suoi "clienti" potrebbero aver contratto l'Aids e ora certamente sono in preda al panico.



La vigilanza della polizia nel campo nomadi di via Gobetti a Bologna dopo la sparatoria di domenica scorsa

**Bologna, due «rivendicazioni». Oggi i funerali
«Siamo i killer dei nomadi»
Ma la Digos è scettica**

Arrivano rivendicazioni della strage di zingari: «Siamo Europa bianca», «Siamo il Ku Klux Klan». «Sono sciaccalli» giudica la Digos. Si stanno raccogliendo i frammenti di pallottole, per le perizie. Oggi nel campo nomadi i funerali della donna e dell'uomo uccisi. Nelle «abbriche e negli uffici fermate simboliche. Domani pomeriggio, a Bologna, una manifestazione di extracomunitari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNIFER BILETTI

BOLOGNA. «Siamo stati noi a sparare agli zingari. Il nostro nome è: «Europa bianca». Per ora siamo una ventina». La telefonata di rivendicazione della strage di zingari è arrivata a mezzanotte di mercoledì al quotidiano «Il resto del Carlino» di Bologna. «Operiamo anche - ha detto ancora una voce agitata - a Torino, Milano e in altre città. Faremo altre azioni per cacciare gli zingari, tenete presente che non è uno scherzo». Alla Digos dicono che l'attendibilità della «rivendicazione» è «molto scarsa». «Sono già passati cinque giorni dall'assalto, e chi ha telefonato non ha fornito nessun elemento che non fosse già noto. Probabilmente si tratta di uno «sciaccallo». La sigla «Europa bianca» non è mai apparsa prima. Al momento non sono apparsi elementi per parlare di una sorta di Ku Klux Klan bolognese. Nel pomeriggio un'altra telefonata di sciaccalli è arrivata al 113. «Siamo il Ku Klux Klan, rivendichiamo l'attacco al campo nomadi. Faremo un grande botto in un campo di nomadi il 31 dicembre».

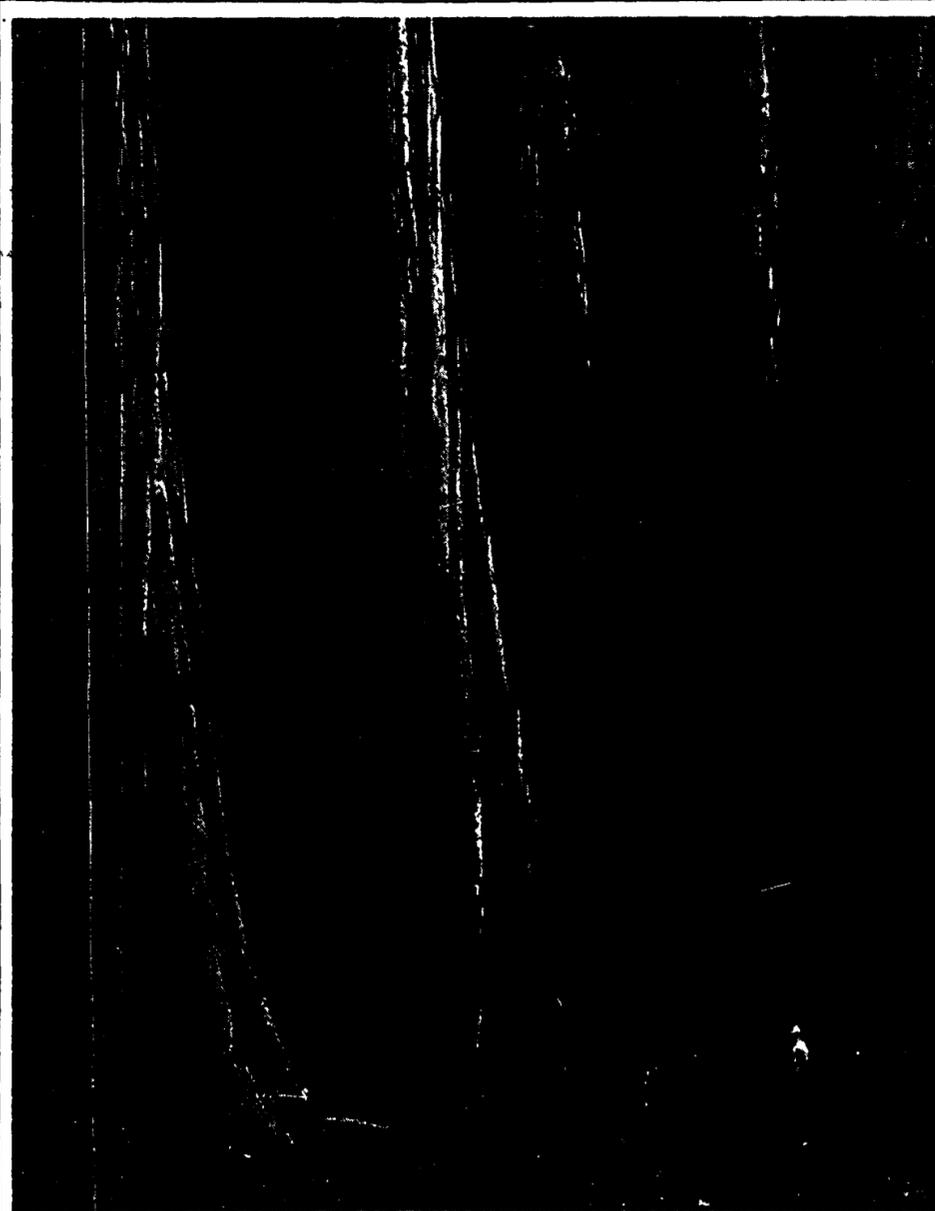
senza grandi risultati. «Non hanno trovato nemmeno la Fiat Uno, già usata in due attacchi. - dicono i nomadi Sinti al campo preso d'assalto - Se fosse rubata, sarebbe stata abbandonata in qualche posto. Non viene trovata perché è nascosta in un posto inaccessibile agli inquirenti, pronta per essere usata di nuovo». Sono stati raccolti - anche con un secondo sopralluogo - frammenti delle pallottole; altri pezzi sono stati estratti dai corpi di Patrizia della Santina e di Rodolfo Bellinatti. Saranno confrontati con le pallottole usate nell'assalto al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto (nove feriti) e con quelle che hanno ferito due marocchini lavaveri alla periferia di Bologna. Le armi che hanno sparato in via Gobetti potrebbero essere non due, ma tre. Una potrebbe essere una carabina, con retina salvaboschi; la canna lunga e l'alta velocità spiegherebbero l'effetto esplosivo del proiettile (calibro 7.62 Nato, oppure 7.63 o 22). La seconda arma potrebbe essere un calibro 38, la terza un piccolo calibro: è stata trovata infatti traccia di

un proiettile che non è riuscito a perforare un parabrezza.

Ieri si è riunito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Il prefetto Giacomo Rossano ha invitato il Comune a realizzare tutti i campi sotto vestiti. I nomadi, comunque, continuano a lasciare la città. Solo i Sinti, i nomadi italiani, hanno deciso di restare. «Non ce ne andiamo anche perché, lasciando questa città, daremmo forza ai razzisti. Qualcuno direbbe: «vedi, basta sparare per cacciarli via e non vederli più».

Oggi inizieranno i funerali delle due vittime. Al campo di via Gobetti arriveranno nomadi da tutta Italia. I corpi saranno vegliati per il pomeriggio e per tutta la notte. Domattina, prima delle dieci, partiranno i cortei funebri per Modena e per Carpi. In città ci sarà tutto cittadino, con fermate simboliche negli uffici e nelle fabbriche, alle ore 14. Gli autobus si fermeranno cinque minuti. Ai funerali saranno presenti delegazioni di Comune e Provincia.

Contro il razzismo è stata organizzata una manifestazione degli immigrati. L'ha organizzata, per domani, il Comitato autonomo immigrati uniti (Calu). Un corteo partirà dalla stazione e raggiungerà piazza Maggiore. «Tutta la città - ha detto il rappresentante del comitato, Tambwe Kalonda, detto Roger - deve scendere in piazza contro il razzismo». All'iniziativa hanno aderito Pci, Cgil, Cisl e Uil, movimento giovanile socialista. Dp, e gli stessi nomadi del campo di via Gobetti.



**Solide basi
per ottimi
rendimenti. Oggi tutti vi parla-**

no di quanto può fruttare il vostro investimento senza parlarvi della pianta che dovrebbe darvi quei frutti. Per darvi la certezza di un ottimo prodotto, noi per prima cosa vogliamo parlarvi dell'IMI. L'Istituto Mobiliare Italiano, nato nel 1931, è uno dei più solidi Istituti di Credito italiani e ha contribuito con i suoi finanziamenti alle imprese a far crescere l'Italia. Come potete vedere, un'ottima base di partenza per i vostri investimenti. E investire nei Certificati di deposito IMI vuol dire avere il 10.90% di rendimento netto*, l'accredito trimestrale degli interessi sul vostro conto, le spese gratuite, la capillarità di un'efficiente rete distributiva, l'assistenza dei consulenti finanziari Fideuram direttamente a casa vostra, e soprattutto la sicurezza di un Istituto di Credito come l'IMI. Negli investimenti, come in natura, chi semina bene raccoglie meglio.

Certificati di deposito IMI al 10.90% netto.
Distribuiti da Fideuram, Sportelli Finanziari IMI, Banca Manusardi e banche convenzionate.



*Rendimento effettivo netto per la durata di 48 mesi sulla base della prima cedola.